

Come sempre, alle cinque William prepara il tè accompagnato da gustosi *shortbread fingers* carichi di burro. Il professore Coldbridge, invece, lo aspetta nel salottino della *Stevenson's appreciation society* di Edimburgo con spirito allegro, mentre ammira fotografie e documenti del suo scrittore preferito.

Il professore aveva dedicato anni di studio a Stevenson e si riteneva, a suo modesto parere, un profondo conoscitore di tutte le sue opere. Pensava che i suoi colleghi docenti di letteratura inglese fossero un branco di "spolpa cattedre", di persone che avevano scritto libracci su autori misconosciuti di qualche dispersa contea delle Highlands occidentali tanto per accaparrarsi, con abile nepotismo, un posto in una delle tante facoltà di lettere. Lui, il professore, aveva invece rinnovato gran parte della critica letteraria su Stevenson pubblicando svariati "libelli" (come li chiamava) di cinquecento pagine su importanti argomenti come: "Gli errori di descrizione dei luoghi nel *Kidnapped* di Stevenson", oppure, "L'auto-immedesimazione di Stevenson nel personaggio del Principe Florizel di Bohemia in *New arabian nights*". Libri - faceva sempre notare - editi dalla *Oxford press*.

Non si spiegava però, il professore, come le sue idee fossero rimaste sepolte in pagine di libri acquistati solo da amici, da suoi studenti o da piccole biblioteche. Anzi, l'unica ragione la trovava nel fatto che dette teorie andassero oltre le concezioni del tempo e fossero, per questo, incomprese.

Ma torniamo a William, che ora sta varcando la soglia, mostrandosi in tutta la sua mole. Il movimento pesante col quale poggia il vassoio e l'austerità, che assume una volta sedutosi sulla poltrona, diminuiscono la sorpresa del De Marchis quando William gli confessa di non essere europeo, ma americano nel vero senso del termine - indiano come diremmo noi - per l'esattezza mohicano.

Nelle rughe che partono simmetricamente dall'attaccatura del naso aquilino, William mostra tutto il segno dell'esperienza di un popolo che deve averne passate tante. Invasioni, usurpazioni, razzie, omicidi e stupri. Tutto si può leggere su quel volto segnato che ora, invece, sorride con tanta cordialità e dice in inglese perfetto: "C'è un'analogia che mi lega alla Gran Bretagna e, forse, non è un caso che ora mi trovi qui. Infatti solo mia madre era nativa, il mio cognome è paterno: mi chiamo William Blake".

"Come..." , cerca di commentare Coldbridge.

"Come il poeta?" .

“No” - corregge il professore - “volevo dire: come l’autore su cui ho scritto due saggi e ho tenuto varie conferenze”.

“Certo...”, risponde William con un tono di compatimento.

“Beh, mio caro indiano, questa è davvero una curiosa coincidenza, non vedo l’ora di dirla ai miei colleghi quando tornerò a Bath”.

A William non piace essere chiamato “caro indiano”. E’ sì un semplice custode di un’associazione sul *Royal Mile* di Edimburgo, ma nella terra da cui viene la superiorità si misura a colpi di frecce e non con sentenze sputate senza riflessione. E’ per questo che ora William posa con delicatezza la tazzina sul vassoio e, mutando completamente nell’aspetto e nel tono di voce, cerca di avvertire Coldbridge con queste parole:

“Da buon europeo figlio dell’illuminismo riterrai questa una singolare e ironica coincidenza, ma nella valle del Mohawk, da dove viene la mia gente, si crede nella magia delle parole. Quando la siccità non permetteva al mais di crescere, i miei avi dicevano parole al cielo e il cielo rispondeva con pioggia. Quando i bufali morivano di pestilenze, dicevano parole all’erba e all’aria e i bufali guarivano in poco tempo”.

Finita l’ultima frase William riprende la sua tazzina con un movimento preciso e calmo, sorseggia un poco, e poi fissa dritto negli occhi il professore senza far trapelare alcuna espressione dal viso: il suo fare ricorda quello di antichi capi indiani seduti davanti al fuoco e circondati da anziani della tribù.

“Mi permetta di fare un’osservazione: quello che dice è - come dire - suggestivo per l’immaginazione. Ma ci sono studi, e io ne so qualcosa perché ho scritto in materia, che dimostrano come le parole altro non siano che prodotti culturali emessi tramite il suono. Nulla di più. Mi dispiace, ma la sua teoria è tanto obsoleta, quanto screditata. E ciò è dovuto solo alla sua - incolpevole per carità! - non conoscenza dell’argomento”.

“Quindi, lei non crede a quello che dico?”, replica subito William, che forse attendeva questa risposta.

“Più che non credere, mio caro indiano, ritengo la cosa completamente infondata”, risponde il professore, dopo aver finito di mangiare l’ultimo pasticcino e aver ricoperto il tappeto di briciole, con la stessa autorità che conserva verso gli studenti.

“Allora, se non crede a me forse può credere ai suoi stessi occhi...” Senza finire la frase William indica lo specchio del salottino.

Al centro dell'antica cornice un volto, indefinito, con due occhi dello stesso colore di William sta fissando il professore. Sul momento questi pensa ad un effetto ottico e sorride incuriosito, ma in pochi secondi si rende conto che, al posto di quella figura, sullo specchio dovrebbe esserci lui stesso. Quell'immagine è sfuocata e i suoi bordi si confondono con i mobili della stanza, come dell'olio a fior d'acqua; mentre questo corpo etereo fluttua, i suoi occhi grigi, invece, sono di una concretezza inespressiva, ma carica di potenza.

Coldbridge prova, quindi, a parlare per esprimere il terrore profondo che prova, ma il suono che gli esce dalla bocca non è materiale. E' come un'onda sparsa, come un'espiazione sorda di un oggetto, come se qualcuno o qualcosa la stesse controllando.

Dopo circa un minuto di puro panico, il professore riesce a razionalizzare e si accorge che tutto quello che lo circondava nella stanza è scomparso; anche William. E' circondato dal buio... No! Lo specchio si trova ancora lì con le immagini sfuocate di due persone sedute sulle poltrone della stanza. E tra queste sempre la stessa figura continua a fissarlo, nonostante Coldbridge ora si creda nascosto nel buio. Ovunque cerchi di muoversi nella nuova oscurità, quei due occhi lo seguono senza sosta.

"... vede, caro europeo, i suoi occhi adesso sono io. Non si stupisca se non riesce a parlare. Nel posto dove ora si trova le parole non vanno parlate, vanno dette".

Il professore continua a non intendere quello che William gli dice fino a quando non realizza che l'indiano non usa idiomi, ma pure idee che scorrono dritte e veloci nel cervello; entrano per chissà quale facoltà del cervello e si concretizzano come cubi di piombo dentro la mente, insistenti, sconnessi, ma con un indiscutibile senso.

Il senso che ora finalmente Coldbridge afferra, perché allo stesso modo di William prova a rispondere, creando il pensiero per poi lanciarlo verso quelle due pupille oltre lo specchio: "William! Cosa mi hai fatto?", dice, cercando di esprimere tutta la disperazione e la paura che prova.

Così, mentre vede quegli occhi (i suoi occhi!) muoversi in modo convulso e indipendentemente l'uno dall'altro, sente una sensazione simile ad una scarica elettrica percorrere il suo intero essere. E' uno shock potente, improvviso. Ed in un lampo il professore riceve conoscenza...

Postfazione del professor Coldbridge da dietro lo specchio

Come sempre, alle cinque William prepara il tè, accompagnato da gustosi *shortbread fingers* carichi di burro. Entra nel salottino della *Stevenson's appreciation society* di Edimburgo con un sorriso pieno di ospitalità. Io lo vedo perché sono qui nello specchio da molto tempo ormai. William usa sempre lo stesso metodo con i suoi ospiti: mette un'erba allucinogena nel tè e usa la sua stregoneria per prendere le anime dei mal capitati ed estirparle dai corpi. Fatto ciò, evoca gli spiriti di diversi antenati (che vedo spesso scendere da cavallo davanti la finestra) e, ogni volta, uno di questi scelto da William si impossessa del corpo convulso sulla poltrona.

Gli spiriti spodestati, invece, vanno ad animare un oggetto diverso di questo salottino: chi il tappeto, chi le tende, chi le porte. Non invidio i poveracci costretti nelle mura delle imbottiture dei divani!

In un romanzo mi sembra di aver letto di un polinesiano che resuscitava le anime dei suoi familiari morti per farli rivivere in corpi di cadaveri. William sembra invece prediligere i vivi. Non so perché abbia scelto proprio me come vittima (forse le mie teorie di filosofia del linguaggio devono essergli parse troppo avanzate, o, forse perché non credo nella sua discendenza mistica da Blake). Fatto sta che quel giorno qui dallo specchio ho visto il mio corpo alzarsi risoluto dalla poltrona, ringraziare William ed uscire con calma dalla porta d'ingresso. Probabilmente il corpo professor Coldbridge - il mio corpo!- ora starà seduto dietro a una cattedra, portando dentro un altro spirito.

A quanto mi ha detto William in seguito, si tratta di un mohicano, compagno del famoso *Hawkeye*, autore di grandi gesta nel massacro dell'Huron. Il nome di questo avo è *Chingachgook* ed è conosciuto dalla storia come il penultimo dei mohicani.